Quotidiano / Anno LVII / N. 165 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 20 luglio 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

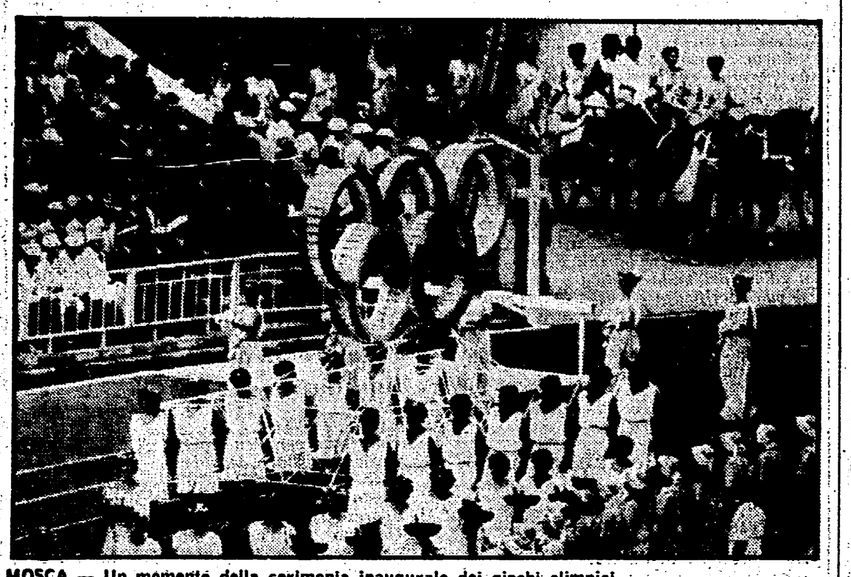
Nel vivo la festa delle donne a Roma

E' in pieno svolgimento alle Terme di Caracalla il festival nazionale delle donne. La manifestazione ha avuto inizio venerdì sera con lo spettacolo Edipo Tiranno di Sofocle con la regia di Benno Besson nella traduzione di Edoardo Sanguineti che ha avuto un grande successo. Un folto pubblico ha assistito ieri pomeriggio ad un dibattito internazionale (presente anche Nilde Jotti) sul tema: «La pace è donna». Moltissima gente ha invaso i vari stands, gestiti ed organizzati dalle compagne e dai compagni delle sezioni romane e della provincia e ha animato i vari spettacoli di musica e di teatro. A PAGINA 2

Le Olimpiadi sopravvivono al boicottaggio

Spettacolare apertura dei Giochi di Mosca in un clima di festa

Tra la folla dello stadio «Lenin» un «kolossal» di colori, musiche, danze è stata la cornice alla vittoria dello sport



MOSCA — Un momento della cerimonia inaugurale dei giochi olimpici

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'Olimpiade ha vinto. In un trionfo di colori tra il rimbombo delle fanfare, le bandiere del mondo si sono ritrovate unite nello stadio e sugli spalti. L'ombra del boicottaggio è stata coperta dalle luci di una Mosca sgargiante mentre nelle gradinate del «Lenin» un gruppo di turisti americani sollevava una bandiera a stelle e strisce e poco lontano, quasi per risposta, alcuni italiani alzavano il tricolore. Il clima della festa ha coinvolto tutti e tutto. E' stata la più spettacolare delle Olimpiadi moderne. Un'organizzazione fantastica dotata delle tecniche più avanzate (tabelloni elettronici svettavano sul «Lenin» riproducendo immagini tv; sistemi radio-tv collegati a satelliti lanciavano immagini e servizi nel mondo; dal cosmo è giunto il saluto degli astronauti Popov e Riumin in volo da oltre cento giorni) ha circondato sin dal primo momento la macchina olimpica conquistando anche i più scettici. Così a poco a poco l'atmosfera è andata riscaldandosi in un crescendo di entusiasmo, cancellando le apprensioni della vigilia. Ben oliata e rodata già da settimane la macchina olimpica ha dimostrato che lo sport ha saputo eliminare barriere e venti della guerra fredda. Un buon segno, una speranza.

Così questo clima olimpico di Mosca — nonostante il tempo velato e una temperatura sui 17 gradi — è riuscito a prevalere.

Ma veniamo alla cronaca della giornata: andiamo verso lo stadio — sono appena le due del pomeriggio — passando dalla via Gorkij tra un'ala di folla, che si ingrossa a poco a poco. C'è un servizio di vigilanza più che mai stretto, i cappelli bianchi dei poliziotti si mischiano a quelli grigi dei soldati. Ci sono anche giovani atleti che praticamente occupano l'intero centro. Eccoci nella piazza del Maneggio, poi verso la via Kropotkin e quindi verso la prospettiva del Komsomol. Lo scenario è sfavillante nonostante il cielo grigio, un po' cupo. Ma i colori stanno vincendo. Siamo allo stadio Lenin, nell'immensa zona denominata «Lusgniki», il centro ideale dello sport della capitale.

Si entra nello stadio «Lenin» e già la folla è sugli spalti. La coreografia, per ora, è ridotta al minimo. Sui pennoni non ci sono (e non ci saranno) le bandiere: non c'è nessun simbolo trionfalistico che esalti l'URSS. Svettano solo le tre parole olimpiche in latino: «Citius, altius, fortius». Per il resto due simboli in rosso di questi Giochi.

La gente comincia ad affluire: saranno in più di centomila a prender posto nelle gradinate. Dagli altoparlanti musiche classiche. C'è una calibratura eccezionale mentre la scena del «Lenin» si fa sempre più colorata. Il kolossal al quale stiamo assistendo è forse uno dei più grandi e vistosi dei nostri anni.

Intanto sugli spalti i turisti ed i tifosi cominciano a correggere i «difetti» obbligatori della scenografia. Non ci sono le bandiere nei pennoni, istituzioni politiche e regimi sociali: dall'Australia all'Irlanda, dal Congo e dall'Angola al Messico e alla Nuova Zelanda, dal Brasile e dal Venezuela alla Danimarca e allo Zambia, dal Perù al Centro Africa e all'India.

Ma la vicenda più significativa è quella dell'Europa occidentale che, fatta eccezione per la Repubblica Federale Tedesca, è presente con tutte le nazioni più importanti: Gran Bretagna, Francia, Italia, Grecia, Olanda, Jugoslavia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Svizzera. Si ricorderà che l'offensiva per il boicottaggio fu lanciata in occasione di una riunione della NATO. Può sembrare una beffa ma sta di fatto che tutte le nazioni della NATO, escluse Germania occidentale e Norvegia, partecipano alle Olimpiadi di Mosca. E' chiaro, quindi, che l'apertura dei giochi e l'ampiezza della partecipazione segnino un successo importante delle forze che vogliono mantenere il dialogo, far riprendere il processo di distensione e che, per questo, si sono battute per impedire la fine di quel grande pacifico incontro che sono le Olimpiadi.

Si è detto che la sconfitta del boicottaggio è stata una «vittoria dello sport sulla politica» ma a questa storia dello sport che sarebbe estraneo e non avrebbe niente a che fare con la politica non crede ormai nessuno; non ci credeva neanche il barone Pierre de Coubertin, che nel 1896 scriveva: «Oggi, come un tempo, l'azione dello sport può essere utile o dannosa secondo il partito che se ne vorrà trarre e secondo la direzione verso cui lo si indirizzerà. Lo sport può mettere in gioco le pas-

Ignazio Pirastu

(Segue in ultima)

Ha già perso chi s'è escluso

Si è inaugurata solennemente a Mosca la XXII Olimpiade dei tempi moderni. Mai un simile evento sportivo fu più contrastato e trasformato, quasi, in una prova di forza tra le grandi potenze che si contendono il dominio del mondo. E' stato un grande ed inutile errore. La partecipazione delle atlete e degli atleti di 89 paesi di tutti i continenti consente di affermare che l'accanita offensiva di boicottaggio lanciata dal presidente degli Stati Uniti è sostanzialmente fallita.

L'iniziativa di Carter è apparsa troppo strumentale. Egli non ha soltanto sottovalutato la forza di una tradizione millenaria (la prima Olimpiade ebbe luogo nel 776 avanti Cristo, esattamente 2.756 anni fa) ma non ha capito che il mondo è cambiato, che il bipolarismo è in crisi, che nuove realtà politiche, nuove correnti ideali, nuove aggregazioni di interessi si espandono e vogliono pesare. Perciò è fallito l'obiettivo di far disertare le Olimpiadi alla maggioranza delle nazioni aderenti al CIO (Comitato Internazionale Olimpico) e di ridurre i giochi del 1980 a una specie di «spartachiade» di 10-15 nazioni: i paesi socialisti, insomma, e qualche contorno. Sarebbe stata la fine delle Olimpiadi e di tutte le grandi competizioni internazionali, la frantumazione di un pacifico incontro universale in tante contrapposte competizioni di «blocchi» o di aree e, nell'immediato, un nuovo colpo alla distensione e un aggravamento delle tensioni e dei contrasti internazionali. Ecco la ragione vera, profonda, per cui è importante ed è positivo un simile fallimento.

A Mosca sono presenti la schiacciante maggioranza dei paesi aderenti al CIO, paesi delle più diverse aree ed alleanze e con i più vari orienta-

Sergio Pardera

(Segue in ultima pagina)

Il PCI e la protesta operaia hanno imposto il ritiro del decreto sul fondo

Il governo è costretto a cedere ma non vuole restituire subito le trattenute

I comunisti dicono no e prendono le iniziative necessarie

Il decreto sostituito con un disegno di legge - L'incontro con i sindacati - Grave marchingegno per conservare il prelievo - Minacciato un altro decreto entro novembre - Inammissibile imporre al Parlamento tempi preordinati

ROMA — Il governo è stato costretto a fare marcia indietro sul decreto per il cosiddetto fondo di solidarietà. Il provvedimento verrà ritirato — o per usare l'ambigua formula ministeriale, non sarà portato all'approvazione del Parlamento — e al suo posto sarà presentato un disegno di legge, che tuttavia ne riprodurrà l'intero dispositivo. E' una vittoria della mobilitazione dei lavoratori e dell'opposizione del PCI che raccoglie anche le forti riserve espresse all'interno del movimento sindacale sul ricorso al decreto in una materia così delicata.

Il governo, battuto nel Paese prima ancora che in Parlamento, aveva tentato di carpire al sindacato la copertura politica per una maldestra ritirata sul decreto. Ha subito, invece, un nuovo smacco.

Venerdì mattina, infatti, convocati a palazzo Chigi, i dirigenti della Federazione Cgil, Cisl, Uil si sono sentiti chiedere dal presidente del Consiglio un sostanziale avallo alla decisione (assunta, nella notte precedente, dal

Pasquale Cascella

(Segue in ultima pagina)

Il nostro ruolo decisivo

La decisione del governo di non insistere sulla conversione in legge del decreto sul «fondo di solidarietà» segna un primo, indubbio successo della pressione che noi comunisti abbiamo esercitato in tutti i giorni passati, e delle richieste che sono salite, in alcuni casi con grande impeto, dalle fabbriche, da parte degli operai e dei lavoratori, e che sono state fatte proprie, negli ultimi giorni, dall'insieme del movimento sindacale. Si evita così per l'immediato uno scontro parlamentare che sarebbe potuto diventare assai aspro, e che in ogni caso non poteva portare all'approvazione del decreto governativo.

In effetti, per quel che riguarda questo decreto, si trattava di una decisione ingiusta (un prelievo forzoso, sia pure sotto forma di prestito, dalla busta paga, senza che venissero indicati, con chiarezza e con indispensabili garanzie, gli obiettivi e gli scopi dell'impiego di questi soldi) e di uno strumento legislativo assurdo, nella forma e nella sostanza. Questo decreto andava cancellato, proprio per poter portare avanti, con serietà e serenità, il dibattito sulla possibile istituzione di un fondo. E bastano queste semplici considerazioni per misurare il ruolo decisivo e costruttivo che ha avuto la ferma opposizione del PCI.

La decisione del governo non risponde, in effetti, alla esigenza di un simile dibattito. Ancora una volta, dobbiamo costatare una desolante confusione e contraddittorietà degli atti governativi ed una complessiva incapacità a governare. Non si annullano gli effetti finanziari di quello che oggi tutti riconoscono come un errore: e gli operai e i lavoratori dovrebbero pagare, nei mesi di luglio e agosto, per un decreto governativo che si riconosce sbagliato e da far decadere. E' un'assurdità: che, in un certo senso, conferma ed aggrava l'errore precedentemente compiuto. Si dice, inoltre, che il testo del disegno di legge sul fondo sarà lo stesso del decreto che si vuole far decadere: anche questa si appare una decisione infelice che certo non facilita quel confronto sereno ed approfondito, nel Parlamento e nel Paese, che anche noi vogliamo. Non si sfugge all'impressione che tutto procede, in campo governativo, sotto il segno della improvvisazione, della furbizia, della piccola manovra.

Assumeremo, nei prossimi giorni, le iniziative opportune per evitare che i lavoratori paghino per un decreto che dovrà decadere, e per assicurare, in ultima analisi, un pronto rimborso dei soldi versati.

Per quanto riguarda il «fondo» discuteremo con serietà e senza fare opposizioni di principio. Avanzeremo le nostre proposte, e le metteremo in discussione nelle fabbriche, nel Paese, nel Parlamento. Non faremo ostacolo di nessun tipo ad una discussione seria, puntuale e producente: anche se il governo non può imporre al Parlamento, in materia così delicata, tempi predeterminati.

Resta aperta, per i prossimi giorni, la battaglia parlamentare sui due decreti che sono rimasti in piedi, e sui quali ribadiamo, nel complesso, un giudizio negativo. La condurremo con forza, per modificarli. Questo vale sia per il decreto fiscale (dove ci batteremo per introdurre chiari elementi di giustizia sociale: innanzitutto con la revisione delle aliquote dell'IRPEF), sia per l'altro decreto che, con i suoi 50 e più articoli, e con la confusione che in esso si fa fra le questioni più disparate (alcune delle quali non possono essere definite per decreto), è un altro esempio di incapacità o almeno di un modo profondamente sbagliato di governare.

Continueremo la nostra campagna di massa sui problemi più generali di politica economica, che abbiamo indicato nella nostra mozione in Parlamento, nella consapevolezza che andiamo incontro ad un autunno difficile ed aspro per l'economia e la società italiana, e soprattutto per gli operai e i lavoratori.

Gerardo Chiaromonte

Dichiarazione di Lama

Il compagno Luciano La[illegible] ha rilasciato all'*Unità* la [illegible]guente dichiarazione:

Il risultato ottenuto è i[illegible]portante per varie ragio[illegible] prima di tutto perché, ri[illegible]fermata la volontà di co[illegible]tuire il fondo di solidarie[illegible] il movimento sindacale, u[illegible]tariamente, può sviluppa[illegible] più liberamente e con [illegible]pegno il dibattito democra[illegible]co nelle assemblee dei la[illegible]ratori e dei delegati. Que[illegible] dibattito era chiarame[illegible] bloccato dal decreto che i[illegible]pediva di tenere conto de[illegible] volontà dei lavoratori su[illegible] destinazione dei fondi e [illegible] complessi problemi di [illegible]tione e di controllo che [illegible] ogni caso nascono dalla a[illegible]zione di questa iniziativa.

Fin dal primo momen[illegible] noi abbiamo insistito non[illegible] lo sulla necessità di dar [illegible] a uno strumento attivo di [illegible]lidarietà verso i disoccupa[illegible]

(Segue in ultima pagina)

Passo importante per il rinnovamento dello Stato

La riforma della polizia votata alla Camera a grande maggioranza

Democratizzazione, rapporto con la società ed efficienza: gli aspetti più importanti - Le limitazioni alle libertà politiche e sindacali - Dichiarazione di Spagnoli

ROMA — La riforma di polizia diventa una realtà. Il progetto di legge, che passa ora al Senato, è stato approvato venerdì sera dalla Camera, a grande maggioranza, a conclusione di un lungo ed a volte aspro confronto in aula, durato ben sei settimane. I voti favorevoli sono stati 396; i contrari 49. C'è stato solo un astenuto: l'indipendente di sinistra Rodotà. Hanno votato a favore, sia pure con motivazioni diverse, comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani, socialdemocratici e liberali. Contrari con motivazioni diverse missini, radicali e Pdup, cui vanno aggiunti una ventina di «franchi tiratori», con tutta probabilità appartenenti alla destra dc.

La riforma varata a Montecitorio, nonostante alcuni seri limiti — in particolare per quanto riguarda i diritti politici e le libertà sindacali per i poliziotti, che saranno motivo di un nuovo confronto al Senato — rappresenta, (come ha sottolineato il compagno Spagnoli, del cui discorso pubblichiamo a parte alcuni stralci motivando il voto favorevole del PCI) la prima conclusione positiva di una battaglia lunga e difficile, che ha impegnato il parlamento per due legislature, le forze democratiche, il movimento dei poliziotti, che si sono battuti per anni, con grande fermezza e coraggio, sostenuti dalla Federazione unitaria, per una polizia efficiente e moderna, più legata alla società e quindi in grado di meglio difendere la libertà e la sicurezza dei cittadini dall'attacco terroristico eversivo e dalla dilagante criminalità.

Si spiegano dunque i continui rinvii, le resistenze, le divisioni apparse nella maggioranza di governo, le manovre che le forze contrarie alla riforma — dalla burocrazia ministeriale e prefettizia, alla destra dc, ai fascisti — hanno cercato e cercheranno ancora di frapporre.

Prima di giungere al voto sull'insieme del disegno di legge di riforma, c'era stato un aspro scontro su un articolo aggiuntivo sui diritti politici, proposto dalla maggioranza e dal governo. Con questo articolo, nella sua seconda stesura, si stabilisce che poliziotti e carabinieri non potranno iscriversi ai partiti politici. «fino a che

Sergio Pardera

(Segue in ultima pagina)

Sottoscrizione: superati i 4 miliardi

ROMA — Largamente superati i 4 miliardi per la sottoscrizione della stampa comunista. A neppure un mese dal lancio della campagna sono giunte alla amministrazione del PCI esattamente 4 miliardi 203 milioni 38 mila 206 lire. In una settimana è stato raccolto un miliardo. L'obiettivo più immediato è quello di raggiungere i 6 miliardi per il 6 agosto, giorno della prima tappa per i 15 miliardi. Fra i dati di questa settimana spiccano il 75% di Bolzano e i risultati di Lecco, Viareggio, Sondrio, Cremona, Firenze.

In Campania si temono giornate drammatiche

Licenziamenti, crisi - Dichiarazione di Bassolino

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Oltre ventimila a cassa integrazione; quattromila tra licenziati e licenziandi; centinaia di operai invitati, anche a suon di milioni, al pre-pensionamento; ristrutturazioni selvagge e silenziose nel «sommerso». La crisi non striscia più; si è alzata in piedi e colpisce duro. Andreatta la chiama vezzosamente «shock»; ma, vista dalla Campania, ha tutta la grinta di una recessione pesante e lunga, come da tempo non accadeva. Non è una cosa «settoriale». C'è dentro di tutto: la «vecchia» chimica e la «nuova» elettronica, l'impresa «moderna» e l'«antico» cantiere navale, la metropoli partenopea e i centri del casertano.*

Vi sono zone della regione dove la crisi sta alterando pericolosamente l'equilibrio tra le entrate e le uscite delle famiglie: a Battipaglia, per esempio, dove undici anni fa la rivolta scoppiò proprio per il licenziamento delle tabacchine, l'Ati, azienda pubblica, ha chiuso tre tabaccifici e licenziato oltre mille operai. La tensione è alle stelle: è una vera e propria provocazione politica contro una zona già ingannata per anni. Perfino le tradizionali riserve di risparmio di un'economia abituata da sempre alla precarietà cominciano a traballare. Dal fronte del modoro, grande valvola di sfogo per migliaia di famiglie contadine, ma anche per [illegible]

Antonio Po[illegible]

(Segue in ultima pagina)

Chiuso il parlamento, sciolti partiti e sindacati, caccia spietata ai leaders democratici

Il golpe soffoca nel sangue le libertà in Bolivia

LA PAZ — Il corpo di un dirigente sindacale ucciso

LA PAZ — Dalla Bolivia, dove le forze armate hanno ancora una volta assunto il potere con un «golpe» sanguinoso e calpestando il voto popolare del 29 giugno, si susseguono notizie confuse e drammatiche.

Giovedì — come è noto — prima che il nuovo Parlamento potesse riunirsi, i militari hanno arrestato l'intero governo, deposto il presidente legale signora Lydia Gueiler (che, secondo alcune voci, si troverebbe ora rifugiata presso la Nunziatura Apostolica di La Paz; secondo altre voci presso l'ambasciata USA; secondo altre voci ancora, sarebbe stata invece «trasferita» in nerso nel Paraguay), decretato lo stato di assedio in tutto il paese, «sciolti» i sindacati e i partiti politici, sciolte le Camere.

«*Le avventure elettorali sono finite*»: queste le prime dichiarazioni del generale Meza, autoproclamatosi capo del triumvirato militare. Il suo programma: «*mettere fine alla sovversione, al comunismo internazionale, al democratismo, al castrismo*».

Poco prima, i suoi uomini, usando autoambulanze contrassegnate dalla Croce Verde, erano riusciti a penetrare nella sede della COB (la centrale sindacale unitaria boliviana), uccidendo fra gli altri il deputato comunista Simon Reyes, presidente del sindacato dei minatori, e un altro dirigente sindacale, Alberto Vega.

Il vincitore delle elezioni del 29 giugno, Hernan Siles Zuazo, candidato della UDP (*Unità democratica e popolare*), la ampia coalizione progressista di cui fa parte anche il PCB, che il 4 agosto avrebbe dovuto essere eletto capo dello Stato dal nuovo Parlamento, sarebbe tuttavia riuscito a sfuggire alla cattura, passando in clandestinità.

A quanto riferisce l'agenzia ufficiale argentina «Telam», il «leader» socialista Marcelo Quiroga Santa Cruz, che nelle recenti elezioni presidenziali aveva ottenuto oltre l'8 per cento dei voti, sarebbe stato invece ucciso dai golpisti, in una sparatoria avvenuta nei pressi della sede della COB.

Voci che, però, finora non sono state confermate affermano che anche il «leader» del PCB, Simon Paredes, sarebbe stato assassinato.

Nel sud, intanto, continua la resistenza dei minatori al nuovo golpe. Il III, nei 135 anni della Bolivia indipendente, [illegible]

La giunta militare, alla testa della quale sono i capi dell'esercito, dell'aeronautica, della marina, ha imposto [illegible] contingenti di truppe [illegible] i lavoratori.

Appelli alla mobilitazione popolare venivano ieri [illegible] lanciati da una stazione radio rimasta in mano ai ribelli.

Indignazione e condanna per il colpo di stato sono state [illegible] tanto espresse dai paesi che insieme alla Bolivia, fanno parte del Patto Andino, e cioè Venezuela, Perù, Ecuador, Colombia. Da Washington, il governo americano ha denunciato la sospensione di tutti gli aiuti alla Bolivia e il ritiro del suo ambasciatore a La Paz.

BOLIVIA, L'ESERCITO C[illegible] SI VUOLE SOFFOCARE

Arrestati a Parigi tutti e cinque i terroristi

Ancora incerta la paternità del fallito attentato a Baktiar

Smentita l'appartenenza degli assalitori all'Olp - Timori in Francia per l'aumento delle azioni terroristiche - Gotzbadeh: «complotto» ai danni di Teheran

PARIGI — La polizia francese sta in queste ore cercando di sbrogliare l'intricata matassa della reale paternità del fallito attentato all'ultimo primo ministro dell'ex scià di Persia, Chapur Baktiar, compiuto da un commando di cinque palestinesi (tutti arrestati). Il fatto di sangue accaduto venerdì ha provocato due morti (un agente di polizia e una vicina di casa di Baktiar) e quattro persone ferite (altri due agenti, una donna e un membro del commando terrorista) e sta rischiando di invelenire i rapporti tra Parigi e Teheran già tesi dopo l'uccisione, nella capitale francese, il 7 dicembre del '79 del nipote dello scià, il capitano di vascello Chafik.

Parigi è ancora sotto l'impressione di questa azione terroristica, che il governo teme essere un altro ma forse non ultimo episodio «di una guerra senza quartiere e di un confronto tra le forze pro islamiche» che agirebbero in Francia, secondo una gran parte della stampa, su ispirazione di Teheran e gli «oppositori del regime di Khomeini». Il governo francese, cui viene rimproverata da gran parte degli organi d'opinione e dei politici di destra, di aver dato asilo a suo tempo all'ayatollah, all'attuale ministro degli esteri Gotbzadeh e al presidente Bani Sadr, è sotto tiro oggi per non essere in grado di garantire l'ospitalità offerta ad esponenti dell'opposizione quali Baktiar, l'ex padrone del petrolio iraniano Hassan Nazin e al «macellaio di Teheran» il generale Oveissi (che divide il suo tempo tra Washington e Parigi).

Per ora la polizia ha nelle sue mani cinque palestinesi. Tre catturati sul fatto venerdì mattina, gli altri due alla alba di sabato in due appartamenti del quartiere latino di Parigi. Possiedono passaporti siriani e libanesi, rispondono a nomi certamente falsi, dicono di appartenere all'organizzazione di Al Fatah e di avere agito al comando di uno dei membri del Comitato Centrale di quella organizzazione, Abu Mazem, per conto del gruppo «Pasdaram Islam» (Guardiani dell'Islam). Ma Al Fatah smentisce di avere alcunchè a che fare con i cinque e un portavoce dell'organizzazione a Beirut sostiene che il presunto capo dell'azione, Abu Mazem, si trova a Damasco da più settimane. (lo stesso Abu Mazen avrebbe dichiarato, appunto da Damasco, di essere stato in Francia «una sola volta, cinque anni fa»).

I cinque sarebbero sbarcati nella Francia meridionale alcuni giorni fa provenienti direttamente da un paese mediorientale di cui però non si fa il nome. Sarebbero giunti a Parigi in macchina, la stessa «Peugeot 505» beige noleggiata in una località delle Alpi marittime, che venerdì mattina, poco prima delle nove si è arrestata dinanzi all'edificio dell'elegante quartiere residenziale di Neuilly, dove da quasi un anno, presso una figlia, abita l'ex primo ministro iraniano Chapur Baktiar.

Al poliziotto di guardia sul cancello tre dei cinque membri del commando si presentano come giornalisti e reporters. Hanno — dicono — un appuntamento con l'ex primo ministro iraniano. Il poliziotto avverte col citofono della presenza dei tre visitatori e col «walkie-talkie» chiede via libera ai due uomini di stazione al secondo piano. L'operazione però non sembra ben preparata. I tre non sanno esattamente quale dei due appartamenti al secondo piano sia quello della vittima designata. E, infatti, sbagliano porta. Suonano al campanello di una vicina. La sparatoria esplode immediata.

PARIGI — Baktiar con un funzionario dopo l'attentato

I tre hanno estratto dalle borse da reporters (curiosamente non perquisite) le armi automatiche che scaricano sulla donna che ha aperto la porta. Penetrano nell'appartamento e feriscono un'altra donna invano alla ricerca di Baktiar. Escono e liquidano i due poliziotti che accorrono, uccidendone uno sul colpo e ferendo gravemente l'altro. Quindi sparano contro la porta blindata dell'appartamento di Baktiar che non si apre. L'operazione è fallita.

E' la fuga durante la quale immobilizzano un terzo poliziotto. Ma sulla strada il quarto agente li blocca ferendo seriamente il presunto Abu Mazem e arrestando gli altri. I due che fanno da palo vicino alla macchina riescono a fuggire (saranno arrestati, come abbiamo detto, all'alba di sabato nel quartiere latino). Dalle poche indiscrezioni che filtrano dagli ambienti della polizia si saprà subito che il commando è palestinese e che tutti ammettono di aver agito per conto del «Pasdaram Islam».

Poche ore dopo il fallito attentato il ministro degli esteri iraniano in viaggio verso il Nicaragua fa scalo a Parigi e viene accolto ad Orly da un alto funzionario del Quai d'Orsay. La reazione del governo francese era già stata durissima nei confronti di un atto «definito particolarmente odioso e inqualificabile». Il segretario generale del ministero degli esteri dirà personalmente a Gotzbadeh che «la Francia non tollererà che il suo territorio divenga teatro di simili operazioni». Gotzbadeh oppone una decisa smentita ad ogni coinvolgimento di Teheran nell'attentato che ieri, comparendo alla televisione francese, ha definito «una grossolana provocazione che fa parte del complotto organizzato a partire dalla Francia da Baktiar e dai suoi complici».

Baktiar, dal canto suo, sta cercando di sfruttare il più possibile a favore dell'organizzazione che ammette di aver messo in piedi tra gli emigrati e i suoi sostenitori all'interno dell'Iran il fallito attentato. «L'Iran, diceva ieri mattina con spirito di rivincita in un'intervista al Figaro, è retto oggi da irresponsabili... Si sta andando verso il caos e prima o poi sorgerà all'interno del paese una forza che rovescerà l'attuale regime».

E' a questo mondo animato di rivincita che certamente ha fatto riferimento Gotzbadeh nella sua intervista alla televisione francese e attorno al quale il governo francese teme il crearsi di una guerriglia fatta di colpi e controcolpi terroristici.

Franco Fabiani

Fermo il settore dei trasporti a Lublino

Altri scioperi in Polonia Cauto intervento del POUP

Le notizie sugli «arresti del lavoro» sono ora date dalla stampa ufficiale - Appello di Gierek e dell'Ufficio politico

VARSAVIA — La serie di scioperi operai in corsa in Polonia non accenna, almeno per ora, ad esaurirsi. Mentre nel resto del paese le agitazioni sono per lo più rientrate, con il raggiungimento di accordi a livello aziendale che stabiliscono forti aumenti salariali, la tensioe è ancora alta nella città di Lublino. In questa città di circa trecentomila abitanti, a 200 chilometri da Varsavia nella zona est del paese, sono entrate in sciopero alcune importanti fabbriche ed alcuni gruppi di lavoratori dei trasporti.

Come è noto all'origine della nuova serie di proteste operaie di queste ultime settimane sta la decisione governativa di diminuire le ormai insostenibili sovvenzioni a carico dello Stato per tutta una serie di beni di largo consumo, tra cui la carne, aumentandone il prezzo di vendita.

Sulla situazione determinatasi nella città sono intervenuti lo stesso Gierek e l'Ufficio politico del POUP (il Partito operaio unificato polacco). Parlando a Chem, una città del voivodato di Lublino, Gierek ha lanciato un appello «alla disciplina e alla necessità di fare uno sforzo comune», affermando che «chi agisce diversamente, mette in pericolo la patria e reca danno a se stesso e ai propri familiari». Gierek ha anche sottolineato che le difficoltà economiche attraversate oggi dalla Polonia sono causate da numerosi fattori interni ed internazionali, e che i lavoratori devono dar prova di responsabilità nel comprendere la gravità della situazione, nonostante «i successi realizzati negli ultimi dieci anni abbiano aperto nuove e sempre maggiori speranze che talvolta vanno oltre la realtà».

Anche l'Ufficio politico del POUP ha espresso, in un comunicato diramato alla fine della riunione dedicata alla situazione della città, la propria preoccupazione soprattutto a causa dei non pochi disagi che l'agitazione sta procurando alla popolazione. «La situazione determinatasi nella città può suscitare l'inquietudine dei nostri vicini e serve all'interesse dei nemici del nostro paese, nonché a creare pericoli di provocazioni», si legge nell'appello dell'Ufficio politico agli operai di Lublino, che è stato poi affisso con manifesti nelle principali vie della città.

A Varsavia è stata data la notizia anche della nomina di una commissione governativa speciale per esaminare la situazione della città, guidata da un membro dell'Ufficio politico, Mieczyslaw Jagielski, deputato della regione di Lublino.

Detto questo va rilevato che si nota una maggiore disinvoltura nel modo in cui anche le autorità ufficiali sembrano trattare, evitando i toni e le condanne categoriche, la manifestazione di dissensi e di contrasti da parte di gruppi di operai. Le notizie degli scioperi o degli «arresti del lavoro» vengono ormai date dalla stessa stampa ufficiale della città. Il «Kurier Lubelski», (il Corriere di Lublino), un quotidiano della città, oltre a dare le notizie sugli scioperi, dedica agli avvenimenti anche un suo articolo di prima pagina, dal titolo «Responsabilità e dovere».

Dopo aver ricordato che gli operai nel corso delle prime «discussioni» hanno dato prova di buon senso, l'articolo si chiede «se in nome di rivendicazioni anche giuste ci si può permettere di abbandonare il lavoro», come hanno fatto i camionisti per il trasporto del latte o macchinisti che hanno bloccato la stazione della città.

Il contrasto tra gli scioperanti e le autorità starebbe soprattutto nelle modalità della trattativa. Gli operai (che chiedono forti aumenti salariali, l'equiparazione dei loro assegni familiari a quelli più alti delle forze armate e della polizia) vorrebbero trattare mantenendo lo sciopero, mentre le autorità vorrebbero che con il ritorno al lavoro venissero prima assicurati tutti i rifornimenti essenziali alla popolazione.

Il governo è stato costretto a cedere

(Dalla prima pagina)

vertice con i segretari dei partiti della maggioranza) di stralciare dal decreto legge sul fondo di solidarietà solo il dispositivo relativo alla finalizzazione, lasciando immodificate le norme che impongono la trattenuta dello 0,50 per cento dalle buste paga dei dipendenti pubblici e privati.

L'opposizione di Lama, Carniti e Benvenuto ha costretto l'esecutivo, dopo 4 ore di teso confronto (interrotto solo per consentire a Cossiga e ai ministri di partecipare alle votazioni alla Camera), a un ulteriore passo indietro. A questo punto Cossiga avrebbe dovuto, per elementare rispetto del Parlamento, presentarsi alle Camere, lasciando bocciare il decreto, così da evitare l'esecuzione della trattenuta dai salari e dagli stipendi di luglio e di agosto.

Il presidente del Consiglio ha, invece, preferito ripiegare su un confuso marchingegno politico che si spiega solo con la volontà di decurtare comunque i salari. In sostanza, il governo lascerà decadere il decreto il 6 settembre; intanto opererà ugualmente il prelievo, salvo prevedere la restituzione delle somme così raccolte con una apposita norma nel disegno di legge che sarà presentato immediatamente alle Camere. Il procedimento ricalcherà il testo del decreto. La trattenuta vera e propria, quindi, dovrebbe scattare con l'entrata in vigore del fondo stesso, per la quale l'esecutivo ha addirittura fissato d'autorità la data, il primo novembre: se entro questa scadenza il normale iter legislativo non sarà stato compiuto, il Consiglio dei ministri ricorrerà a un nuovo decreto. Un vero inaccettabile ultimatum contro il Parlamento! Il governo non può imporre alle Camere, una materia così delicata, in tempi predeterminati.

Posta di fronte a tale «manovra», la Federazione Cgil, Cisl, Uil si è limitata a «prendere atto — come afferma un comunicato — delle dichiarazioni del governo». Questa volta il documento è stato redatto dal solo sindacato, evidentemente per segnare le distanze dall'esecutivo e magari togliere spazio a ogni equivoco su un presunto accordo.

Immediata anche la replica del PCI al governo: «E' stato costretto a compiere una ritirata», come ha rilevato il compagno Natta, al termine dei lavori della Direzione comunista dedicati alla situazione economica. Sul decreto dello 0,50 per cento si è conseguito «un primo importante successo». Tuttavia, il governo «non ha adottato la misura che a questo punto sarebbe stata più coerente, più saggia e più lineare: abrogare senz'altro il decreto». «Noi — ha sostenuto Natta — insisteremo ancora, e assumeremo le opportune iniziative perchè si giunga a questa soluzione che può sgombrare il campo dalla procedura macchinosa e costosa di effettuare il prelievo sui salari di luglio e di agosto e di restituire successivamente le somme trattenute».

Non sono mancati, nel confronto tra governo e sindacati a palazzo Chigi, maldestri tentativi (in particolare da parte di Bisaglia) di riaprire il discorso sulla revisione della scala mobile. Il terreno era stato preparato da una dichiarazione resa dal repubblicano Spadolini a conclusione del vertice della maggioranza a villa Madama, giovedì sera. Probabilmente si pensava di utilizzare presunte differenziazioni fra Cgil, Cisl e Uil per scaricare sul sindacato le contraddizioni interne al Consiglio dei ministri.

Giovedì la Uil aveva chiesto alle altre due organizzazioni sindacali di promuovere una iniziativa unitaria nei confronti del governo perchè il decreto sul fondo fosse trasformato in disegno di legge. La Cgil aveva subito risposto positivamente, sostenendo la necessità che «la trattenuta sui salari si facesse a discussione conclusa e a decisione adottata» (e Lama in una dichiarazione a *l'Unità* ribadiva che «non è possibile pagare oggi e decidere domani cosa fare del fondo»). «Neutrale», riserbo, invece, da parte della Cisl, preoccupata — come ha spiegato ieri Carniti — che si riaprisse la strada «alla riproposizione di inaccettabili politiche svalutative o a misure di compressione della domanda interna attraverso una riduzione della quota di reddito destinata al lavoro dipendente», o che il governo ne approfittasse per «soluzioni improvvisate».

Nel governo, in effetti, non è mancato chi ha tentato di strumentalizzare il silenzio della Cisl attraverso la provocatoria proposta di scindere il prelievo dalle finalità del fondo. Ma l'intera Federazione unitaria — come informa il comunicato sindacale — ha sostenuto l'esigenza «che la discussione sulle finalità, gestione e controllo sia determinata sulla base dei contributi provenienti dalle consultazioni in corso e prima dell'entrata in vigore del fondo e, quindi, del prelievo».

La palese strumentalizzazione del governo ha consentito — come ha rilevato Lama — una «ritrovata intesa» nel sindacato. Per la verità — ha aggiunto il segretario della Cgil — «disaccordi importanti su questa vicenda non ce ne sono stati». Lo stesso Carniti, uscendo da palazzo Chigi, ha precisato che quelle della sua organizzazione erano soltanto «preoccupazioni tattiche» e che l'«unità del sindacato sul significato politico del fondo» non è mai venuta meno. «L'interesse dell'intera Federazione ha sostenuto Benvenuto è che il fondo passi con la contestualità tra prelievo e finalità, ma soprattutto recuperando fino in fondo il consenso e il rapporto con i lavoratori». «Abbiamo operato — ha detto, infine, Marianetti — per fare del fondo una cosa seria, una esperienza significativa: se ciò consentirà un costruttivo rapporto tra le forze politiche e il Parlamento avremo ottenuto un altro risultato positivo».

Certo tutto è reso ora più arduo dalle decisioni adottate dal governo.

Le prime reazioni politiche all'interno della maggioranza di governo tentano di negare l'evidenza, cioè lo smacco del «Cossiga 2». Il vice segretario dc, Vittorino Colombo, ne riferisce come di un «mutamento puramente formale degli strumenti operativi». Più cauto, il socialista Seppia, vice presidente del gruppo dei deputati, che parla di «una risposta politica intelligente, che rende più fluido il dibattito parlamentare sui provvedimenti economici». Non mancano i tentativi (resi espliciti da Vittorino Colombo) di accreditare l'esistenza di un consenso del sindacato all'avventurosa politica del governo Cossiga. E' questo il vero pericolo: colpire l'autonomia del sindacato, presentandolo come quarta componente del tripartito.

Lama

(Dalla prima pagina)

i giovani del Sud, ma anche sulla necessità che la nascita del fondo sia il frutto di una convinta scelta delle masse, non di una divisione dei lavoratori. In questo caso l'iniziativa sarebbe nata morta e nessuna correzione successiva avrebbe potuto restituirle vitalità ed efficacia.

Il Parlamento e le forze politiche, prima di tutto il nostro partito, potranno nelle nuove condizioni contribuire efficacemente a chiarire e perfezionare la costituzione del fondo per quanto riguarda le sue finalità, le strutture, le garanzie necessarie.

Occorre inoltre che questo strumento di solidarietà e democratizzazione dell'economia sia correlato con quella politica a medio termine che il governo deve presentare e della quale non c'è segno concreto nelle proposte finora avanzate. L'Italia ha bisogno di una politica di sviluppo e non di politiche recessive. Occorre trasferire alcune risorse da consumi a investimenti, ma non ridurre la domanda globale come sarebbe inevitabile se si restasse alle misure anticongiunturali in discussione.

Il successo ottenuto oggi non deve nascondere agli occhi dei lavoratori le prove che ci attendono per i prossimi mesi, le crisi aziendali, le minacce di licenziamento, la necessità di uscire dalla difesa di ciò che esiste per conquistare una politica nuova, di programmazione e di riforme.

E' importante, anche a questo fine, che la Federazione esca dalle esperienze non facili di questa settimana rafforzata nella sua unità interna. Questa unità è decisiva perchè il dibattito e le iniziative di lotta presentino un fronte operaio compatto, capace di respingere cedimenti e settarismi e di salvaguardare la propria autonomia.

La politica di cambiamento della società italiana nella quale siamo impegnati e che discuteremo nella riunione dei Consigli Generali e dei delegati richiede un movimento sindacale forte e unito, capace di assolvere a ruolo che con la Conferenza dell'EUR abbiamo voluto assumere e dobbiamo saper tenere nella vita economica e politica del paese.

Approvata dalla Camera la riforma della polizia

(Dalla prima pagina)

non intervenga una nuova disciplina più generale della materia, di cui al terzo comma dell'art 98 della Costituzione (che lascia al legislatore la facoltà di limitare questo diritto, oltre che alle forze di polizia, a militari di carriera, magistrati e diplomatici n.d.r.), *e comunque non oltre il 31 dicembre 1981».*

Su questo articolo si è votato per divisione. Per la prima parte i voti favorevoli sono stati 269; quelli contrari (comunisti ed altri) 189; 2 gli astenuti. Per la parte che fissa il termine al 31 dicembre 1981, si sono avuti invece 252 voti favorevoli; 59 contrari e 166 astenuti, quelli dei comunisti, che hanno inteso così impedire che questa formulazione fosse respinta. Si è passati poi alla votazione dell'intero testo che è stato approvato a maggioranza.

Motivando l'atteggiamento del gruppo del PCI, il compagno Carmeno ha detto che i comunisti votavano contro perchè si toglie alla polizia, sia pure temporaneamente, il diritto di iscriversi ai partiti politici (riconosciuto, con la «legge dei principi», a tutti i militari, compresi quindi anche i finanzieri) nel momento in cui essa diventa civile.

Nella prima fase della seduta della Camera, erano stati approvati, praticamente senza contrasti, gli ultimi cinque articoli del disegno di legge di riforma nel testo varato dalla commissione Interni di Montecitorio. Essi riguardano la disciplina provvisoria del personale, le norme che abrogano la disciplina del matrimonio (non più quindi limitazioni di età), il condono delle sanzioni disciplinari, con provvedimento del Ministro dell'Interno, agli appartenenti al Corpo di PS e alla polizia femminile, per fatti commessi in relazione alla costituzione di rappresentanze sindacali, gli organici, il trattamento pensionistico e la copertura dell'onere finanziario necessario per l'attuazione della riforma.

Dichiarazione di voto di Ugo Spagnoli

I deputati comunisti — ha detto Ugo Spagnoli nella dichiarazione di voto — hanno votato a favore della legge di riforma della Polizia, una riforma rilevante e positiva che ha raggiunto un traguardo importante dopo un iter travagliato che si è protratto per molti anni, soprattutto perché muove nella direzione di un rinnovamento dello Stato, della democratizzazione di uno dei suoi apparati, di un suo rapporto con i cittadini e con la società civile, di una sua maggiore efficienza e più razionale organizzazione. Noi comunisti abbiamo dato nel Parlamento e nel Paese assieme ad altre forze democratiche, un ampio contributo di idee, un tenace sostegno, un fecondo apporto di proposte concrete. Credo che sia merito di questo nostro impegno e di quello dell'ampio movimento democratico riformatore se si sono potute battere opposizioni politiche e burocratiche, resistenze e inerzie che, purtroppo, hanno inciso negativamente sull'efficienza stessa della Polizia, lasciando tracce anche nel corpo della riforma.

Ribadiamo ancora una volta che ci appare contraddittorio, con il riconoscimento della nuova e autonoma funzione della Polizia, il mantenimento di una posizione subalterna nei confronti della amministrazione civile dell'interno ed in particolare dei prefetti (che, secondo noi, è negativo anche sotto il profilo della efficienza di direzione) e il nostro fermo dissenso sui gravi limiti imposti al rapporto tra sindacato di Polizia e Confederazioni sindacali, che rappresentano una grave menomazione delle libertà sancite dalla Costituzione. Questo giudizio critico vale anche per la reintroduzione nella legge delle norme sul divieto di iscrizione a partiti politici; una forzatura ispirata a vecchie concezioni dello Stato, che penalizzano immeritatamente le forze di polizia in relazione all'impegno democratico e allo spirito di sacrificio che esse hanno dimostrato nella lotta al terrorismo e nella difesa della democrazia.

In altri punti della legge invece le proposte nostre e di altre forze politiche sono approdate ad un positivo risultato. Basti pensare alle innovazioni introdotte in tema di parità per il personale femminile della Polizia, delle garanzie connesse alla «banca dei dati», della Polizia giudiziaria, del riconoscimento dell'autorità civile come autorità di pubblica sicurezza, dell'ordinamento del personale. Esse hanno consentito di rendere più valida ed efficace la riforma nella concreta realizzazione dei capisaldi su cui si fonda: la smilitarizzazione del corpo, il rafforzamento della sua efficienza, il coordinamento con le altre forze addette alla tutela dell'ordine pubblico; ossia di quelle idee-forza che hanno dato a questa riforma un contenuto di progresso e di profondo rinnovamento.

E' ora auspicabile — ha concluso Spagnoli — che l'iter legislativo sia portato a termine rapidamente e avviando senza remore la fase di attuazione della legge. Noi ci batteremo perché la stessa legge sia migliorata nei punti che noi abbiamo giudicato criticamente.

In Campania si temono giornate drammatiche

(Dalla prima pagina)

vani, stagionali, figure miste di millemestieri, arrivano notizie preoccupanti: tonnellate di «oro rosso» invendute, imminente distruzione del prodotto.

A Napoli si potrebbe avere un settembre anche più drammatico, quando la gente troverà nei negozi una doppia «stangata»: quella, tradizionale, d'autunno e quella, nuova, derivante dalla stretta fiscale «La Campania — *dice Antonio Bassolino segretario regionale e membro della Direzione del PCI* — è stata colpita due volte: dalla crisi dell'apparato industriale, che raggiunge punte gravissime a Caserta, e dai provvedimenti del governo che, sulla politica industriale, non indicano un solo elemento di programmazione. La manovra congiunturale, poi, sta aggiungendo inflazione a recessione e la struttura economica del Mezzogiorno, già fragile, non riesce a reggerla. Non tutto è sfascio e catastrofe, ma la crisi è gravissima». *Si spiega così, in questo clima arroventato, fatto di assemblee, fermate, scioperi, documenti contro il governo ed i suoi provvedimenti, anche la decisione dell'attivo regionale sindacale di chiedere il ritiro dei decreti.*

La risposta, così decisa, non era scontata. La grancassa del meridionalismo per decreto suonata dal governo e da molta parte della stampa, ha risuonato anche qui, provocando all'inizio qualche incertezza e qualche sbandamento. Soprattutto laddove ha fatto i conti con una classe operaia giovane, al suo primo appuntamento con la crisi. E' il caso della provincia di Caserta — un caso emblematico — rappresentata fino a qualche giorno prima delle elezioni come una specie di «Eden», di paradiso meridionale dove la DC aveva potuto avviare un'industrializzazione moderna, efficiente, razionale.

«Perfino Piccoli — *dice Bassolino* — ha sbandierato in campagna elettorale il caso Caserta, dandogli rilievo nazionale. Alla gente tanti democristiani dicevano: vedete, i comunisti sono Cassandre, qui tutto va bene, noi siamo fuori dalla crisi. E invece oggi è proprio Caserta l'epicentro del terremoto: 13 mila operai a cassa integrazione, duemila licenziamenti ipotizzati all'Indesit; telefonia ed elettronica nell'occhio del ciclone. Eravamo dunque realisti, non facevamo fughe in avanti, quando vedevamo a tempo ciò che si preparava. Qui c'è stato si uno sviluppo pilotato dalla DC, come in altre parti del Mezzogiorno. Ma hanno costruito giganti d'argilla, esposti ai venti della crisi ed ai ricatti dei padroni. Aziende prive di cervello, di ricerca scientifica, di tecnologia. Spezzoni di produzioni pensate altrove. Gli operai di questa provincia, che poco più di un mese fa hanno dato tanti voti alla DC, hanno capito ed hanno reagito con durezza. Per questa classe operaia è una prova importante quella che ha ingaggiato: se vince, è un salto di maturità, un'esperienza che peserà anche sul piano politico».

Ed infatti la prova politica, dopo il primo, plebiscitario «no» ai provvedimenti, avviene ora su due fronti. Il primo è quello delle alleanze, fuori dalla fabbrica; il bisogno di costruire un movimento più ampio, che faccia perno sulla convenienza «generale» del Mezzogiorno a bloccare la manovra economica del governo; a salvare e riconvertire l'industria meridionale esistente, avviando una politica industriale seria e profondamente rinnovata.

«Tutto ciò è indispensabile se il movimento di questi giorni vuole estendersi ed avere il fiato lungo. Ma non è facile» *è il giudizio di Bassolino.* «C'è un problema antico di influenza della classe operaia sulla società meridionale. E c'è un problema moderno di rapporto con i disoccupati, i giovani, le donne, i ceti intellettuali».

L'altro versante decisivo è quello di attrezzare una proposta alternativa di politica industriale nel Mezzogiorno «che affermi — *dice Bassolino* — l'autonomia dell'apparato industriale meridionale, in quanto a ricerca scientifica ed a tecnologia; che non sia fatto di trapianti e di assoluta dipendenza dal Nord, ma si fondi su un uso nuovo e razionale di tutte le risorse».

Dalla prova del fuoco, insomma, questa classe operaia meridionale può uscire più forte di prima. Queste giornate infuocate, tese, combattive, sono state anche un arricchimento ed una crescita della democrazia operaia. Lo stesso ruolo del partito politico, di quello comunista in primo luogo, ne è stato esaltato.

In un clima di festa la spettacolare apertura dei ventiduesimi Giochi olimpici nella capitale sovietica

(Dalla prima pagina)

noni, ebbene le tiriamo fuori noi: ecco così i colori degli USA, dell'Italia, della Francia. Il cittadino Ivan che ha sentito parlare di questa storia delle bandiere assenti, guarda incredulo poi a poco a poco comprende, si abitua e segue con gli occhi gli sventolii.

Ed ecco le 16. La TV entra in diretta in tutto il mondo. Nella lontana penisola di Kamciatka è già domani, ma si sta svegli a vedere quel che accade ieri. Da Mosca la TV a colori annuncia l'apertura dei giochi. In diretta dal Cremlino si diffonde nello spazio aperto del «Lenin» il suono del carillon della torre Spasskaia. E' il suono che tutti conoscono, un simbolo. Nella tribuna centrale arrivano i dirigenti sovietici — Breznev e Kirilenko — il presidente del comitato organizzatore Novikov, il presidente del CIO lord Killanin e tante altre personalità. Nella tribuna degli ospiti ci sono anche i compagni Gian Carlo Pajetta e Gianni Cervetti. Presenti anche Le Duan, Cunhal e Marchais.

Poi l'inno sovietico annuncia l'inizio della cerimonia. Dagli ingressi entra una rappresentanza greca che annuncia l'apertura dei Giochi secondo il rito di Olimpia. Le vestali avanzano a passo lento, le bighe trainate da cavalli bianchi, neri e grigi arrivano sulle corsie di terra rossa segnate dal bianco. E' un altro trionfo di colori. Sugli spalti quattromila giovani manovrano pannelli disegnati: saranno loro umana che si muoverà a ritmi velocissimi disegnando le cose più varie.

Ecco — sono le 16,10 — la Grecia. Prima nazione ospite perché rappresentante ufficiale delle Olimpiadi: sfila al completo, con bandiera e cartello. Si leva alto l'applauso della folla. Applaude anche Breznev. Poi altre delegazioni: è un passaggio continuo, tradizionale, ma reso vivace e attraente anche da questo spogliarello alla rovescia di bandiere che non ci sono, di simboli sconosciuti, di nomi di nazioni codificati nel brutto linguaggio tecnico. Ecco Austria, Algeria, Andorra ed ecco l'Afghanistan.

Le Olimpiadi vanno avanti. Il terzo mondo sfodera colori e riceve applausi. La RDT miete ovazioni ovunque. Del resto sono lunghi i tedeschi dell'Est, a minacciare seriamente i primati dei sovietici. Ed ecco l'Italia. Non se ne accorge quasi nessuno. E' un peccato. Una scena triste. Un alfiere seguito da una bandiera del CIO. Tutto qui. Il cartello porta in russo la sigla NOK cioè «Comitato olimpico italiano». La parola Italia è diventata un aggettivo. Alcuni turisti sollevano timidamente un tricolore. Così gli applausi li prendono gli altri.

Alla fine l'urlo della folla, l'applauso lungo e scandito. Entrano i sovietici. Lo speaker annuncia il loro ingresso con la voce delle grandi occasioni. Breznev visibilmente commosso (la tribuna stampa è a pochi metri dal suo balcone) si alza e saluta il portabandiera Nikolai Balboscin medaglia d'oro a Montreal. Poi il via ai discorsi ufficiali. Parlano prima il presidente del comitato sovietico Novikov poi Killanin. Sono le 17,19 ed entrano i giovani di una delegazione di Montreal che consegnano al sindaco di Mosca la bandiera olimpica.

Poi Breznev: dall'alto della tribuna pronuncia la formula dell'apertura: «Care presidente, cari sportivi, cari compagni, dichiaro aperti i Giochi». Un applauso copre le ultime parole. Intanto nelle strade di Mosca sta sfrecciando la pattuglia che porta la fiaccola. Gli atleti si dànno il cambio avvicinandosi alla base di Luzniki. Ed ecco il momento culminante: entra Viktor Sanaev tre volte campione olimpico di salto triplo. Entra con la fiaccola che spinta lingue di fuoco-fiamma. Il stato a spicco sui i colori dei Le-

nin sono sgargianti. Dinanzi alla tribuna centrale passa la fiaccola a Serghiei Belov, altro campione olimpico. E' lui che si dirige verso il bracere che si staglia alto sullo stadio. La fiaccola ora esplode nel bracere. Sono le 17,36. L'Olimpiade è aperta.

Nell'arena scendono danzatori e atleti. Ci sono tutti i rappresentanti delle repubbliche: è un fantasmagorico carosello di colori e bravura, uno sfavillio di costumi.

Già perso

sioni più nobili come le più vili, può essere cavalleresco o corrotto, virile o bestiale. Infine, lo si può usare per consolidare la pace come per preparare la guerra». Ecco, Pessimo nei suoi

dire che il fallimento del boicottaggio e la vastità della partecipazione sono una vittoria di chi vuole usare lo sport per «consolidare la pace» o, meglio, per non aggravare i pericoli che oggi la minacciano? Noi crediamo di sì.

Di fatto, mancano a Mosca soltanto tre nazioni importanti anche dal punto di vista sportivo: gli Stati Uniti, la Repubblica Federale Tedesca e il Giappone. E' innegabile che l'assenza degli atleti di queste nazioni diminuirà l'interesse dei Giochi in alcuni sport a specialità sia non quanto vogliono far credere i sostenitori del boicottaggio. Basti pensare che nell'atletica, nel 1980 sono stati battuti 29 primati mondiali e che ben 26 di questi primati sono stati migliorati da atleti che parteciperanno ai Giochi di Mosca. Altro che Olimpiadi di serie B. Si deve anche ricordare che negli ultimi decenni la partecipazione non è mai stata totale e che nelle ultime Olimpiadi di Montreal del 1976 era assente, quasi per intero, il continente africano.

Non si può tacere, infine, che in tutta la vicenda delle Olimpiadi il governo italiano si è distinto negativamente come tra i più ossequiosi e pronti a sostenere gli interessi elettorali del presidente degli Stati Uniti. Mentre per 20 anni nessun capo del Quirinale, nessun ministro, nessun sottosegretari era stato impegnato ad affrontare i problemi reali dello sport in Italia, della sua diffusione e delle riforme necessarie, tra giugno e luglio di quest'anno per ben due volte, lo stesso Consiglio dei ministri si è occupato dello sport: la prima volta per deliberare la non partecipazione alle Olimpiadi e la seconda, dopo la ferma opposizione del CONI che aveva deciso di partecipare, per imporre l'esclusione degli atleti militari, una meschina vendetta.

Ai nostri atleti, ai tecnici, ai dirigenti, noi comunisti italiani, che abbiamo dato un grande contributo alla sconfitta del boicottaggio, inviamo l'augurio più caloroso